



LEADER **PREMIER**

Ultimo tandem a Chigi. Perché "Matteo" ce l'ha tanto con "Enrico"

■ **A PAGINA 2**



GRANDE **RIFORMA**

Addio alle larghe intese e un senato di non eletti. Come può cambiare la politica

■ **A PAGINA 3**



MINORANZA **DEM**

L'area che si aggrega attorno a Cuperlo non digerisce la riforma del segretario

■ **A PAGINA 2**

■ ■ LETTERA AL SEGRETARIO

Governare senza larghe intese né inciuci

■ ■ **FEDERICO ORLANDO**

Caro Renzi, le scrive un iscritto-elettore del Partito democratico, Federico Orlando "chi", amareggiato ma non in crisi. Amareggiato con lei non per aver accolto, nella sede dei carnefici, il loro nemico storico (uso le parole abituali del suo interlocutore); ma per la «profonda sintonia» con lui, sulle cose che lei vuole e vogliamo fare. Bipartitismo, esecutivo governante, legislativo monocamerale, riscoperta dello Stato (e non solo nei confronti delle regioni, spero).

A me, e a molti altri elettori qualunque, sarebbe bastata una sintonia piena, cioè garantita

contro i voltafaccia a cui siamo stati abituati. Senza *pathos* non richiesti e non graditi. La profondità invece, come la *Follia* di Erasmo quando passa dalla satira al manicomio, fa pensare alle viscere, ai precordi ove s'addensano le energie e anche le tenebre di cui siamo fatti. Tutti ingredienti extrapolitici. In più, fa pensare al tempo.

Lei ha voluto forse dire che era in sintonia col proprietario della destra su ciò che rese precarie le nostre vittorie prodiane, e commerciabili partitini e cani sciolti?

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ RIFORME

Attenti ai voltafaccia di Berlusconi: storia già vista

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Non è la prima volta che Silvio Berlusconi accarezza l'idea di indossare i panni del padre costituente. La prima fu nel lontano 1997, quando il Cavaliere appoggiò con entusiasmo l'elezione di Massimo D'Alema a presidente della Bicamerale; la penultima risale a meno di un anno fa, quando di fronte all'impasse seguita alle elezioni propose per primo il governo delle larghe intese, il cui nucleo programmatico consisteva proprio nelle riforme istituzionali. Come sia ogni volta finita, è ben noto a tutti: anche a Matteo Renzi. E dunque è legittimo il sospetto che anche

quest'ultima conversione costituente, smaltita l'euforia di una riguadagnata centralità mediatica, possa concludersi come le altre: con un voltafaccia improvviso.

È bene dirlo subito: c'è una costante nei voltafaccia – o se vogliamo nei cambi di strategia – di Berlusconi. La giustizia. Per un motivo o per l'altro, ogni volta che in questo ventennio il processo costituente ha provato faticosamente a mettersi in moto, un'interferenza giudiziaria (a fortissima amplificazione mediatica) è riuscita ad incepparlo.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ STAMPA E PD

Matteo cambia verso, anche nel rapporto con i media

■ ■ **MARIO RODRIGUEZ**

Per ridare peso e autorevolezza alla politica, i rapporti di forza tra attori politici e sistema mediatico dovranno essere ridefiniti in modo più equilibrato. La politica dovrà trovare una nuova legittimazione nel rapporto diretto con la società senza delegare del tutto il processo di legittimazione alla "mediazione dei media". La politica dovrà avere rapporti più diretti con il pubblico che con l'opinione pubblica cioè le opinioni rese pubbliche dai media (interpretate e diffuse attraverso le loro logiche).

Cambiare verso a come si fa politica cioè a come la si fa vivere

agli italiani significa anche produrre un cambiamento nel rapporto con il sistema mediatico e, di conseguenza, dentro lo stesso campo mediatico.

La stagione avviata può avere questo effetto. Il primo segno di un cambiamento, certo appena iniziato e niente affatto scontato è la volontà resa esplicita da Matteo Renzi di non volersi più fare dettare l'agenda dai media. Alle affermazioni di principio hanno fatto seguito alcuni comportamenti, piccoli ma interessanti segnali, a cominciare dall'orario e dai luoghi della segreteria e degli incontri.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ LEGGE ELETTORALE ► LA LEGISLATURA VA AVANTI



A maggio l'Italicum, Renzi chiude l'intesa

Doppio turno se nessuno raggiunge il 35%. Quirinale e palazzo Chigi soddisfatti. In Direzione 34 astenuti e nessun contrario

■ ■ **MARIO LAVIA**

Passa, Matteo Renzi, l'esame della Direzione del Pd che qualcuno aveva immaginato come delle ardue forche caudine: passa la proposta di un "pacchetto" riformatore prendere-o-lasciare, passa l'idea di una legge elettorale a doppio turno (eventuale), passa l'operazione dell'intesa con Berlusconi (che esprime «sincero e pieno apprezzamento» per il leader Pd).

Per il segretario è un passo avanti molto forte. Interno e esterno. Conta, Renzi, sulla percezione che l'opinione pubblica potrà avere di lui: il realizzatore, il king maker di regole attese da anni e da anni mancate. Spazza via, affrontandoli a viso aperto, critiche e rilievi. Vince bene, nel parlamentino dem: 111 favorevoli, 34 astenuti, nessun contrario (malgrado Cuperlo si arrabbi per le conclusioni del segretario e se ne vada).

Renzi ha chiuso l'accordo con il Cavaliere con un'abilità al limite della spregiudicatezza, virando sul doppio turno per tagliare definitivamente la strada all'epoca delle larghe intese (che per apparso paradossale andranno avanti ancora per un anno, fino all'approvazione delle leggi costituzionali sul superamento del senato e la riforma del titolo V della Costituzione), tirando fuori a sorpresa un'ipotesi che aveva già

avuto il placet di Forza Italia e, con qualche mal di pancia, anche da Alfano. Il Quirinale benedice il tutto, palazzo Chigi tira un enorme sospiro di sollievo dopo tanti patemi.

Lo schema della nuova legge elettorale c'è, prevede un ricorso al doppio turno nel caso nessun partito o coalizione riesca ad ottenere quel 35% di consensi, garanzia, in virtù del premio di maggioranza, di maggioranza assoluta. Restano le mini-liste bloccate di 5-6 candidati per circoscrizione e gli sbarramenti (5% per i partiti in coalizione, l'8% per le forze che si presentano da sole e il 12% per le coalizioni). Il Pd

organizzerà "parlamentarie" per la scelta delle mini-squadre dei candidati in ciascun collegio.

La legge è pronta per mollare gli ormeggi in parlamento – che Renzi ha definito anche una precisa tempistica, e il calcolo che si fa è che il successore del Porcellum potrà vedere la luce a fine febbraio – ma soprattutto c'è uno sblocco politico-psicologico: e cioè che il Pd torna al centro della scena e ri-acquisisce la ragione fondamentale della sua esistenza, quella che nell'era veltroniana si chiamava – e il segretario l'ha citata espressamente – "vocazione maggioritaria", per cui le regole si scrivono assieme («stravagante» per il sindaco la polemica sul *vis à vis* al Nazareno con Silvio) ma poi chi vince governa.

Della potenziale fronda della sinistra interna si è detto: si è vista e non si è vista. Nel senso che Cuperlo ha mantenuto il rigore di un no nel merito della proposta di Renzi ma non ha esasperato la tensione interna fino al limite in cui un Fassina forse l'avrebbe portata: e questa è un'altra notazione significativa.

Hanno parlato ieri anche diversi *seniores* (come li ha chiamati il segretario), Marini, Fassino, Veltroni, non quel D'Alema di cui qualcuno prevedeva l'affondo. Non era giornata: il sindaco di Firenze aveva già travolto tutto e tutti e ora si appresta a raccogliere i frutti. Se l'accordo col Cavaliere regge.

@mariolavia

■ ■ ROBIN

Voto

Girano già le prime simulazioni

di voto con l'Italicum. Speriamo

che Silvio non le veda.

EDITORIALE

Un'incredibile prova di forza

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Con la prudenza da applicare a un percorso appena avviato, c'è da dire che il risultato ottenuto da Matteo Renzi nelle ultime settantadue ore è straordinario. Probabilmente il contesto era maturo e lo stallone non più sostenibile: fatto sta che il segretario del Pd sta riuscendo, cosa rara, a mantenere un impegno preso con gli elettori pur dovendosi muovere in un fittissimo ginepraio politico. Questa coerenza e concretezza, insieme alla centralità conquistata al Pd e dal Pd, conterà molto più del dissenso emerso ieri.

È vero che gli italiani non mangiano riforme istituzionali, ma apprezzeranno la rapidità con la quale viene rimosso un macigno che ostacolava il buon funzionamento della politica, rallentava le decisioni di governo, confermava l'idea che i partiti non sono capaci di autoriformarsi. Questo aspetto positivo oscurerà la polverosa polemica sul "dialogo col nemico", proposta domenica in termini quasi reazionari da Eugenio Scalfari: del vertice Renzi-Berlusconi, in assenza di foto ricordo, resterà nella memoria solo l'esito (il che comprende il rischio, mai da scartare, che Berlusconi possa far saltare il tavolo anche stavolta: ne avrà il tempo e le occasioni).

Il sistema che prende forma può funzionare. Grazie al doppio turno di coalizione è vicino a quel modello "sindaco d'Italia" col quale Renzi era entrato nella partita e che anche a noi era sembrato a un certo punto probabile.

Si possono vedere due punti di criticità. Uno riguarda la soglia minima per accedere al premio di maggioranza al primo turno: una volta introdotto il ballottaggio si potrebbe in effetti elevarla al 40 per cento, riducendo l'impatto del premio. Il secondo riguarda le due riforme costituzionali: per quanto ampio possa essere oggi l'accordo fra i partiti, i tempi di approvazione sono talmente lunghi e l'ostruzionismo lobbista talmente forte da legittimare il timore di impantanamento.

In parlamento si riaffaceranno altri temi, dal conflitto d'interessi all'inopinata questione delle preferenze, che non sono mai state proposte dal Pd prima di diventare la trincea di una parte della minoranza. Quest'ultima vicenda più che all'efficacia del sistema elettorale rinvia ai timori che Renzi possa completare la conquista del Pd modellando un gruppo dirigente e parlamentare su misura. Può darsi che il rischio ci sia. Nel caso però non nascerebbe da qualche furbata del sistema elettorale, bensì dalla forza politica e dal capitale di credibilità e leadership che Matteo Renzi sta accumulando in queste ore ben oltre ogni previsione.

@stefanomenicini

Chiuso in redazione alle **20,30**

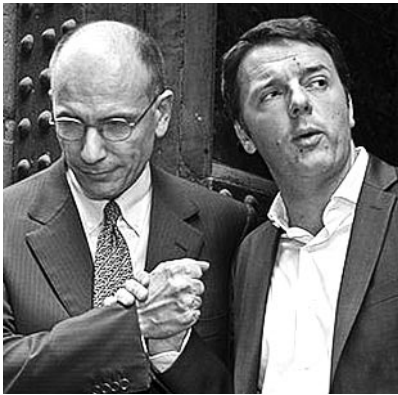
■ ■ PD/GOVERNO

Ultimo tandem a Chigi. Ecco perché “Matteo” ce l’ha tanto con “Enrico”

■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

Il succo in fondo è semplice. Matteo Renzi non solo vuole portare a casa tutta la posta – legge elettorale, superamento del senato, riforma del Titolo V – ma soprattutto non vuole fare a mezzi con nessuno, come si dice a Roma. Con rispetto parlando, è quello che succede nei western o nei noir: il capo non vuole dividere il bottino con gli altri.

«Letta? Ma se non ha toccato palla»: infatti è questo il *refrain* che il leader del Pd ha trasmesso *urbi et orbi* sabato sera, dopo l’incontro con Berlusconi, leggendo nelle prime analisi e dichiarazioni inattesi riconoscimenti anche al premier per l’operazione com-



piuta. No, il merito è solo mio, ha pensato e detto.

Ma la frizione in realtà è slittata perché quello di “Enrico” per “Matteo” è diventato un nervo scoperto. Quando lo si tocca fa male. «Ma attenzione, qui

si rischia di finire come Massimo e Walter, o ancora prima fra Achille e Massimo», ricorda un veterano ex ds. E un po’ è vero. Negli ultimi tempi fra leader e premier la tensione e la diffidenza sono via via salite, per la buona ragione che li assale il sospetto che l’uno voglia fregare l’altro. Dietro ogni sillaba dell’uno, l’altro immagina chissà quali macchinazioni.

Così – per dire l’ultima – quando Renzi ha saputo di una idea maturata in casa lettiana di far slittare più in là i tempi dell’approvazione della nuova legge elettorale, o addirittura di posporla a dopo l’approvazione in prima lettura della legge costituzionale sul superamento del senato, ha subodorato la trappoletta, «Enrico vuole mandare la legge elettorale in una palude

per assicurarsi il prolungamento del suo governo».

Il punto è esattamente questo. Ne hanno parlato tante volte, e tante volte il presidente del consiglio pisano ha chiesto senza giri di parole al dirimpettaio fiorentino: «Vuoi prendere il mio posto?». Il quesito, piccante assai, è diventato esplosivo nel faccia a faccia serale del 16 gennaio, poche ore dopo quel «dieci mesi di fallimenti» che il segretario aveva sparato alla riunione della Direzione.

La cena era andata male. «Enrico non si fida di me», aveva confidato Renzi ai giornalisti nelle ore precedenti. No che non si fida. Per questo il lettiano Francesco Russo, mente fine delle strategie del premier, aveva messo in giro la proposta dello slittamento

della legge elettorale: perché il giro di Letta non si fidava.

Il nervosismo è cresciuto nelle ore successive. L’idea che “Matteo” apparisse come il realizzatore delle riforme di contro all’immagine di un “Enrico” lento e quasi ondivago, a palazzo Chigi non la possono accettare. E neanche quella, stavolta di Renzi, che il premier volesse «mettere il cappello» sul patto. Poi il segretario ieri ha messo in chiaro che il governo reggerà. Ecco perché Russo parla ora di Bartali e Coppi (ma chi è Letta e chi Renzi? - ndr) che si scambiano le borracce. Ma la salita non è finita.

@mariolavia

Il segretario non vuole dividere il successo sulle riforme con nessuno

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

La minoranza dem non digerisce l’Italicum di Renzi. Ma va in ordine sparso

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Non potrebbe essere più netto, Gianni Cuperlo, nel corso di una direzione tosta e a tratti ruvida anche se dall’esito scontato. Con un Renzi più renziano che mai e con la minoranza che elenca punto su punto i suoi no alla proposta di legge elettorale avanzata dal segretario il quale fa capire, neppure troppo sotto metafora, che l’accordo è questo e che intervenire rischia di far saltare il pacchetto complessivo delle riforme.

Sicché il presidente dell’assemblea nazionale del Pd esordisce dicendo che le riforme medesime non le vuole solo l’ampia area che si aggrega attorno a Renzi: «Al nostro interno non c’è una maggioranza che spinge per cambiare e una mi-

noranza che vuole resistere ferma e immobile, che vuole boicottare un processo riformatore di rilevanza storica», dice Cuperlo. Ma la legge elettorale *sub specie* renziana «non convince» perché «non garantisce né una rappresentanza adeguata, né il diritto ai cittadini a scegliere, né una ragionevole governabilità». E per certi versi presenta profili di incostituzionalità, con la possibilità che in futuro la Consulta sia chiamata a intervenire ancora.

Certo, sottolinea, il doppio turno è un passo avanti nel far sapere subito ai cittadini chi vince. Ma non basta. E la soglia del 35% è troppo bassa e deve essere alzata al 40. Poi ci sono le liste bloccate: quelli che Renzi definisce collegi plurinominali sono «un diversivo». C’è da restituire ai cittadini il diritto a votare i propri parlamen-

tari e in ogni caso le primarie andrebbero garantite «per legge». E ancora, stabilire una soglia di sbarramento all’8% per le singole forze politiche «spingerebbe i piccoli partiti del centrodestra e del centro a ricongiungersi a Forza Italia».

Per non dire di Berlusconi su cui si sono susseguite polemiche al calor bianco: il punto non è «discutere la riforma elettorale con il vertice del maggior partito di opposizione» ma interloquire «con chi è stato interdetto e non è più egemone nel suo campo». Per queste ragioni Cuperlo chiede di consultare gli iscritti e i dirigenti del partito, così come aveva proposto Fassina e conclude: «Si dice che tutto è deciso con il voto delle primarie dell’8 dicembre? Che altrimenti è come fare esplodere la macchina e boicottare la storica riforma istituzionale? Funziona così un partito?

Credo di no».

La direzione finisce con una polemica in più (Renzi chiede a Cuperlo di non fare battaglie strumentali sulle primarie, non essendoci passato, Fassina s’indigna e sen ne va prima) 111 voti a favore, nessun no e 34 astenuti. Dunque alla fine la minoranza decide di astenersi. Ma rimane a vedere che cosa succederà nei gruppi parlamentari, dove i numeri non giocano a favore dei renziani. Il bersaniano D’Attorre ha già annunciato battaglia preannunciando un emendamento contro le liste bloccate. Renzi sa che quello può essere un nodo delicato e infatti non ha mancato di far notare almeno in due passaggi che ciò che vota la direzione, pur discutendo e a maggioranza, deve essere sussunto dall’intero partito. Includi i gruppi parlamentari appunto. @gozzip011

■ ■ MUORE CLAUDIO ABBADO, BOLOGNA E IL MONDO IN LUTTO



Il Pd lo ricorda con il video dell’Inno alla gioia da lui diretto

Anche la direzione del Pd ha voluto rendere omaggio a Claudio Abbado. Gianni Cuperlo, aprendo i lavori, ha ricordato il grande musicista, non con un minuto di silenzio, ma con il video dell’Inno alla gioia. Orchestra diretta appunto dallo stesso maestro. Claudio Abbado, il direttore d’orchestra, tra i più grandi di tutti i tempi, è scomparso ieri a Bologna all’età di 80 anni. L’ultimo riconoscimento che ha ricevuto è stato, il 30 agosto 2013, la nomina a senatore a vita da parte del presidente Giorgio Napolitano. Abbado però, già colpito dalla malattia, non ha mai messo piede a Palazzo Madama come senatore. Messaggi di cordoglio alla famiglia sono giunti da tutto il mondo, inviati da esponenti del mondo politico e culturale che ne hanno voluto ricordare le grandi qualità artistiche e umane del maestro. La camera ardente è allestita nella basilica di Santo Stefano martire oggi e domani. Probabili i funerali giovedì. La famiglia ha chiesto di non inviare fiori, ma donazioni al centro di ematologia e oncologia pediatrica di Bologna.

■ ■ ITALICUM

Dal conflitto d’interessi al referendum: tutti i possibili ostacoli alle riforme

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Va bene: ora c’è l’accordo politico. Ma mettere per iscritto nell’ordinamento italiano il pacchetto di riforme proposto da Matteo Renzi – che va dalla legge elettorale, al superamento del senato, sino alla riforma del titolo V della Costituzione – rimane un percorso che nasconde comunque insidie e ostacoli. E il primo a saperlo è il segretario del Pd stesso. Vediamo quali possono essere, dunque, queste complicazioni. Anche solo per ipotesi. Perché, al momento, si possono formulare solo ipotesi.

Il primo punto è la tenuta dell’accordo politico stesso. Se nel corso

della discussione esso dovesse venire meno, è chiaro che cadrebbe tutto l’impianto riformatore. È il famoso scenario disegnato da coloro che considerano Silvio Berlusconi un interlocutore inaffidabile e voltagabbana.

Se però l’intesa tra i partiti rimarrà solida, come al momento sembra essere, le difficoltà che nell’iter parlamentare potrebbero sorgere dipendono dal grado di definizione dell’accordo stesso. Perché un conto è avere un’intesa su un progetto definito sin nei minimi dettagli (per esempio sull’esatto numero e grandezza dei collegi elettorali, oppure su quale modello di senato adottare con precisione), un conto è lasciare al parlamento la definizione di questi elementi.



Ed è ovvio che più punti ci saranno da formulare, più sarà lungo e potenzialmente accidentato il percorso parlamentare.

Il costituzionalista Stefano Cec-

canti spiega a *Europa* che la «legge elettorale dovrebbe essere approvata in quattro settimane» mentre quella costituzionale «avrebbe bisogno almeno di un annetto».

La discussione sulla legge elettorale parte il 27 gennaio alla camera. E gli ostacoli, qui, potrebbero nascere su ciò che viene definita la legislazione elettorale di contorno: una materia in cui rientra per esempio la legge sul conflitto d’interessi, un tema già sollevato da Nichi Vendola, leader di Sel, e che se fosse posto in sede di discussione è facile immaginare troverebbe dei consensi dentro il Partito democratico mentre incontrerebbe malumori nel partito berlusconiano, complicando l’esame del testo.

Quanto alla riforma costituzionale essa è intanto più lunga perché ha bisogno di una doppia approvazione delle due camere. E tra la prima e la seconda votazione devono passare almeno tre mesi. Se nella seconda votazione il testo ricevesse (anche solo in una delle camere) una maggioranza inferiore ai due terzi, la riforma potrebbe essere sottoposta al referendum qualora entro tre mesi ne facessero richiesta 500mila elettori, cinque consiglieri regionali o un quinto del parlamento. A quel punto l’ostacolo sarebbe appunto quello di dover far approvare il referendum dalla maggioranza dei votanti (non c’è quorum). Niente di insuperabile, però. @nicolamirenzi

La grande riforma

L'Italicum

Una legge elettorale che archivia le larghe intese. Ma anche un senato di non eletti e la riforma del Titolo V. Come può cambiare la politica italiana

GIOVANNI COCCONI

Chiamatelo Italicum. Ha dovuto definirla lui la nuova legge elettorale che potrebbe cambiare il sistema politico italiano. Né spagnolo, né ispanico, né tedesco, né tantomeno francese. Va dato atto a Matteo Renzi di avere rotto le aspettative di costituzionalisti, parlamentari e anche dei tanti retroscenisti che, nel raccontare il patto del Nazareno di sabato tra il leader del Pd e quello di Forza Italia, hanno omesso un elemento non proprio secondario, quell'eventuale secondo turno di ballottaggio che archivierebbe per sempre le larghe intese di oggi.

Quella presentata ieri da Renzi alla direzione del Pd rappresenta certamente una grande riforma. Nel «pacchetto», come lo chiama lui, non rientra solo la legge elettorale, ma anche la riforma del titolo V e del senato che chiuderebbe un'epoca per il sistema parlamentare italiano, quel bicameralismo perfetto che fin dai tempi della commissione Bozzi (correa l'anno 1983) si progetta di cambiare. Tanto che uno degli intrecci più complicati del percorso partito ieri è proprio quello relativo ai tempi, con la riforma elettorale incardinata per la fine del mese a Montecitorio e la partenza della trasformazione del senato in camera delle regioni previsto per metà febbraio al palazzo Madama. «Alle prossime elezioni non si vota per il senato» ha assicurato il leader del Pd.

L'Italicum è certamente figlio della sentenza della Corte costituzionale, nel senso che rispetta i limiti fissati lo scorso dicembre dalla Consulta, per esempio sulle liste bloccate corte ma anche sul premio di maggioranza che «non supererà mai il 18 per cento» ha tenuto a precisare ieri Renzi. Disegna un sistema parlamentare fortemente bipolare anche se non bipartitico (di qui il probabile via libera di Alfano e di Scelta civica), e più in generale un sistema politico più efficiente, rafforzato dalla riforma del Titolo V che sottrarrebbe poteri alle regioni per riconsegnarli al parlamento, da un senato non elettivo e quindi con minore potere di «interdizione», riducendo quel pendolarismo parlamentare che talvolta allunga in modo inspiegabile il percorso delle leggi.

Naturalmente non è la prima volta che si tenta di cancellare il bicameralismo perfetto. Il centrode-



PROPORZIONALE CON PREMIO DI MAGGIORANZA

Come si voterà e il metodo D'Hondt

■ Come si voterà con l'Italicum? Se una coalizione supera il 35 per cento scatta il premio di maggioranza che non supererà mai il 18 per cento fino all'assegnazione di un massimo del 55 per cento dei seggi. Si prevede una soglia di sbarramento del 5 cento per i partiti non coalizzati, dell'8 per i partiti coalizzati e del 12 per le coalizioni. Se nessuno supera il 35 per cento si procede al secondo turno di ballottaggio tra le prime due coalizioni per assicurarsi la maggioranza dei seggi in parlamento. Si tratta di un sistema a base proporzionale con piccole circoscrizioni (circa 120, a base provinciale) in modo da avere liste bloccate «corte» di pochissimi nomi (4 o 5) scritti a chiare lettere sulla scheda in modo da garantire quella «riconoscibilità» chiesta dalla Consulta. Secondo quanto ha detto Renzi il Pd farà le primarie per i candidati e rispetterà il vincolo della rappresentanza di genere. Ma i nomi che il cittadino troverà sulla scheda non saranno necessariamente quelli dei parlamentari eletti. Perché? Perché i seggi saranno ripartiti con il metodo D'Hondt, un metodo matematico che suddivide il numero dei suffragi assoluti per il numero dei seggi assegnati dalla singola circoscrizione e li distribuisce su base proporzionale nazionale, cioè in base alla performance del singolo partito o della coalizione. Quindi, in sintesi, non esiste nessun rapporto diretto tra i nomi presentati in lista, i voti presi e i parlamentari che risulteranno eletti. Ma il via libera della Consulta alle liste corte ancorché bloccate mette al riparo la legge dai profili di «incostituzionalità».

stra, per esempio, nel 2005 approvò una riforma costituzionale a maggioranza (poi bocciata dal referendum) che prevedeva il senato federale di 252 senatori invece di 315, che venivano rinnovati in occasione delle elezioni regionali, ma non avevano la possibilità di sfiduciare il governo. La riforma che ha in mente Renzi sembra essere più radicale nel prevedere un senato di non eletti, quindi con poteri ridotti anche rispetto a quello configurato dalla riforma del 2005.

Ma la carta che il segretario del Pd può giocare è l'ampia maggioranza che, sulla carta, appoggia la sua riforma. In questo senso l'accordo strappato al Nazareno con Silvio Berlusconi, in un patto che ieri il segretario del Pd ha rivendicato politicamente, potrebbe risparmiargli brutte sorprese. *Potrebbe* perché, come sappiamo, il Cavaliere ha già abbandonato il tavolo delle grandi riforme almeno in altre tre occasioni: la bicamerale di Massimo D'Alema, il «Veltrusconi» con il neosegretario del Pd e il governo Letta di larghe intese che aveva promesso di sostenere proprio per avviare un percorso costituyente. Il sospetto che anche questa volta Berlusconi possa far saltare il banco è legittimo, plausibile, giustificato. Però oggi il Cavaliere è un leader inde-

bolito dalla sentenza della Cassazione e dall'età, che ha perso quasi 6 milioni di voti alle ultime elezioni ed è in cerca di un nuovo nome da candidare alle prossime elezioni ma resta l'unico leader del centro-destra. D'altra parte, «la legittimazione politica di Berlusconi gliela danno i voti, non gliela do né io né voi» ha replicato ieri Renzi a coloro che lo accusa-

vano di avere «resuscitato un morto politico». «Quando c'è da fare le regole del gioco si fanno insieme», perché queste riforme «oltre a restituirci la faccia con i cittadini, ci fa superare la subalternità culturale nei confronti di Berlusconi e il potere di veto dei partiti».

@GiovanniCocconi

LEGGE ELETTORALE

Attenzione ai voltafaccia di Berlusconi

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO RONDOLINO

Forse perché alla politica non si vuole consentire di riguadagnare centralità e autorevolezza, o forse perché Berlusconi è, come usa dire oggi, un «pregiudicato»: comunque la si pensi, è un fatto che sulla giustizia Berlusconi ha fatto ogni volta saltare l'accordo, e – particolare non secondario – ci ha sempre guadagnato.

La Bicamerale di D'Alema nell'estate del '97 aveva concluso gran parte del suo lavoro, votando un primo testo che comprendeva anche un ragionevole accordo sulla riforma della giustizia, peraltro invisato a buona parte dell'opinione pubblica di sinistra. La riforma della Costituzione sembrava a portata di mano. Poi, all'inizio del '98, Berlusconi s'insospettisce: teme un asse D'Alema-Fini, fa marcia indietro sul semipresidenzialismo (che il centrosinistra aveva dovuto ingoiare dopo un voto a sorpresa della Lega), esita. Nel frattempo, Gerardo Colombo scomunica la Bicamerale come «figlia del ricatto».

Ma è a maggio che la situazione precipita: il 10 la Procura di Milano manda a Berlusconi due avvisi di garanzia, per il Lodo Mondadori e per la vendita della Sme. L'indomani Berlusconi intima al governo di mandare gli ispettori a Milano, o la Bicamerale salterà: e su questo imposta la campagna elettorale per le amministrative che lo premierà, il 24 maggio, con una buona affermazione. Tre giorni

dopo, ripudia le «cattive riforme», propone cancellato e proporzionale, invoca la Costituente e chiude per sempre la Bicamerale.

Dovranno passare quasi dieci anni prima che Veltroni, appena diventato segretario del neonato Partito democratico, riprovi a parlare di riforme – e a discuterne con Berlusconi. Il primo incontro avviene il 30 novembre 2007, dura un'ora e mezza e si conclude con «tre punti di convergenza»: la riforma del Porcellum con un misto tedesco-spagnolo, l'istituzione del Senato delle Regioni, la modifica dei regolamenti parlamentari. Non se ne fa nulla, anche perché di lì a poco sarebbe caduto, non senza la responsabilità dello stesso Veltroni, il precario governo Prodi II. Napolitano affida a Marini, presidente del senato, un incarico esplorativo per un «governo di scopo» incaricato di fare la riforma elettorale, ma Berlusconi – che già assapora la vittoria – dice di no, e si va alle elezioni.

Il secondo incontro avviene il 16 maggio 2008, a parti rovesciate: a palazzo Chigi c'è Berlusconi,

Veltroni è il leader dell'opposizione. Poco più di mezz'ora, sorrisi e strette di mano, impegno solenne a riprendere insieme il cammino costituente: ma l'unico risultato concreto sarà una mini-riforma della legge elettorale europea che introduce, fra le urla dei «piccoli», lo sbarramento al 4%. Berlusconi ormai regna sulla «più grande maggioranza della storia parlamentare», il Pd s'appresta a fare la festa a Veltroni: e sulle riforme scende di nuovo il sipario.

L'ultimo capitolo è fresco nella memoria di tutti: la rielezione unanime di Napolitano, il solenne patto costituente, le «larghe intese». Dopo pochi mesi la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset e la conseguente decadenza dal senatore hanno però spinto Berlusconi, secondo un meccanismo ormai collaudato, a far saltare il tavolo – del governo e delle riforme e persino del suo partito – senza ulteriori spiegazioni. Ora si ricomincia: con la speranza e l'auspicio che sia la volta buona.

@frondolino



■ ■ Cara *Europa*, stiamo diventando un popolo squallido, sotto l'aspetto del coraggio, del civismo, dell'assunzione di responsabilità pubbliche. Mi riferisco alla polemica sulle armi chimiche siriane e sulla decisione intergovernativa di far effettuare nel porto di Gioia Tauro, in quanto più adatto di altri, il trasbordo dei container, dalla nave danese che li sta caricando, alla nave americana che provvederà a disattivarne i contenuti in acque internazionali. Elementi chimici che, nel porto di Gioia Tauro, passano a centinaia di tonnellate l'anno, visto che servono anche per altri usi (industriali, farmaceutici, ecc.). Mi chiedo come sia possibile che un paese che sopporta la Terra dei Fuochi dica sempre “no” quando ci sia di mezzo un interesse generale. **Alfio Dambrosio, Palermo**

Caro Dambrosio, oggi il presidente del consiglio Letta confermerà, credo, ai sindaci della piana di Gioia Tauro, ciò che i ministri degli esteri Bonino e delle strutture e dei trasporti Lupi hanno già reso noto: la decisione del nostro governo di far entrare l'Italia, con la disponibilità del suo porto più idoneo, nella grande operazione internazionale che si chiama disarmo chimico della Siria. Con tale decisione ci si mette all'altezza della Danimarca e della Norvegia. In questo momento, uomini e mezzi impegnati nell'operazione di pace sono: russi, coi loro soldati specializzati mentre i loro blindati raccolgono fusti in tutta la Siria e li trasportano a Latakia, il porto d'imbarco; inglesi e norvegesi, che hanno spostato loro navi militari a sentinella dell'operazione e scorteranno la nave danese fino a Gioia Tauro; l'Italia stessa, che ha messo a disposizione la sua ricognizione aerea e le sue banchine

calabresi come le più idonee allo svolgimento in poche ore delle operazioni; gli americani, che forniscono la nave del trasbordo con annesso laboratorio chimico per l'idrolisi, 35 uomini d'equipaggio e 65 chimici e tecnici marittimi, oltre a 10 veicoli corazzati per il trasporto e la decontaminazione, e una squadra della VI Flotta per la sorveglianza. Come vede dai nomi, stiamo parlando di un senso civico esclusivamente nordico (a parte le due grandi potenze, obbligate dal ruolo). Eppure nel Mediterraneo ci siamo noi, non inglesi, danesi e norvegesi. Ma loro non dicono di “no” se la comunità internazionale chiama a impegni anche rischiosi. Noi diciamo “no” tutte le volte che non ci entrano soldi in tasca. Il sindaco di San Ferdinando, il piccolo centro nella cui area ricade la maggior parte delle banchine di Gioia Tauro, dice – ed ha ragione – «il governo doveva avvertirmi»; mentre ha torto quando dice che se arrivano le

navi i suoi villici vanno a prenderlo a casa col forcone. E se quelle navi avessero chiesto “autorizzazione” alla 'ndrangheta i forconi si muoverebbero lo stesso? Sia tranquillo, con le navi militari in porto e i soldati sulle banchine non credo che ci saranno tanti eroi disposti alla jacquerie. E poi dov'erano i concittadini quando si trattò di vendere a suon di milioni i millenari oliveti per spianare le banchine a navi portacontainer, cariche di queste cose, come ha potuto dimostrare il ministro Lupi (3000 container negli ultimi due anni, rispetto ai 60-70 attesi dalla Siria)? Quanto al presidente Cappellacci che si compiace di non aver dovuto accogliere quel materiale in Sardegna, ci spiace non poterlo tranquillizzare: a distruggere la sua isola ci pensano non l'iprite e il gas mostarda, ma cemento e asfalto che da decenni vi arrivano a montagne e nessuno dice niente. Perché portano soldi, a qualcuno.

... LETTERA A RENZI ...

Governare senza larghe intese né inciuci

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FEDERICO
■ ■ ORLANDO

Oche sabato al Nazareno avete deciso chi saranno i Dioscuri di lunga vita della Terza repubblica? Non credo, anche perché – come lei sa e non ha nascosto nella Direzione di ieri – saranno gli elettori a decidere col voto chi saranno il Dioseuro di maggioranza e quello di minoranza.

Le riforme individuate sono la premessa per governare senza “larghe intese” o inciuci, dare agli italiani il lavoro, lo sviluppo, la modernizzazione del paese, fin qui stordito da professori bizantini e da politici monocellulari. Il più bel regalo, dica la verità, gliel'ha fatto domenica l'onorevole Rizzo, rifondando il partito comunista. Consentire alla fantasia di essere libera nella società, ma non necessariamente di occupare scranni in parlamento, è regola aurea della democrazia britannica. Il “diritto di

tribuna” è un'indulgenza latina.

Ai cittadini interessano solo due cose: a tutti essere governati, ad alcuni anche potersi scegliere i propri deputati. Perciò, ridate lo scettro al principe, come diceva Ruffilli. Se il sistema spagnoleggiante funziona, integratelo col diritto agli elettori di scegliere i candidati, con le primarie. Superiamo le colonne d'Ercole. Saranno i cittadini e non le segreterie dei partiti a stabilire l'ordine delle liste e a ipotecare gli eligendi.

E buttate, insieme al Senato “ripetitivo”, quel Titolo V sulle regioni che fu il frutto di un'ubriacatura del centrosinistra (parola di ex ubriaco) in vista delle elezioni del 2001, con la speranza di portare la Lega con noi. I 1500 ricorsi delle regioni sulle “materie concorrenti” che intasano la corte costituzionale nascono da quella nostra ubriacatura. Oggi tutti vedono che il problema italiano non è “meno Stato” ma “più Stato nuo-

vo”, in un quadro cioè di delegificazione amplissima.

Togliere allo Stato i due terzi delle leggi e metà della burocrazia che con esse grufola e ingrassa, dargli o restituirgli le linee cornice delle materie, appunto, “concorrenti”. Vole-

Bastava che la sintonia fosse “garantita” contro i voltafaccia di Berlusconi

vamo apparire più federalisti della Lega, la quale invece pensava di tornare al governo degli affari con Berlusconi, e turlupinava i suoi allobroghi valligiani, promettendo “vero federalismo” e secessione.

Glielo ricordo, caro Renzi, non solo perché è la verità, ma anche per dirle che ci siamo già immersi nelle illusioni. È vero che non avevamo il salvagente delle «profonde sintonie», ma avrebbe dovuto bastarci quel che i principi generali della legge chiamano «diligenza del buon padre di famiglia». Vorremmo che a lei bastasse.

... STAMPA E PD ...

Matteo cambia verso, anche nel rapporto con i media

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO
■ ■ RODRIGUEZ

Tra il rischio di apparire subalterno e quello di apparire arrogante certo il secondo è quello che il neo segretario Pd corre maggiormente. E i vecchi protagonisti del teatro politico romano glielo stanno facendo capire.

Comunque il modo di comportarsi di Matteo Renzi potrebbe fare scuola e indurre cambiamenti importanti a livello del sistema politico-mediativo. Si apre sia un confronto tra campi di influenza (per dirla con Bourdieu), sia un confronto tra generazioni. Renzi di fatto sta chiedendo e operando perché quel processo di rinnovamento delle classi dirigenti, etichettato “rottamazione”, avvenga anche nel mondo mediatico.

L'altra faccia della casta o

l'altra parte degli inquilini del Palazzo. I giornalisti – carta stampata e tv – sono di fatto parte organica della vicenda politica. Ne condividono i destini, sia gli splendori sia le miserie.

Molti di questi inquilini del Palazzo non sono altro che dei politici con altri mezzi, hanno realizzato le ambizioni politiche tipiche della loro generazione nel campo mediatico come surrogato della giovanile passione e, grazie a innegabili capacità professionali, si sono costruiti case matte spesso difficilmente espugnabili. Da queste posizioni di potere anche loro, per la loro parte, sono diventati un ostacolo al rinnovamento della società italiana, rallentando quel processo di adattamento al tempo presen-

te che viene spesso sbrigativamente indicato come cambiamento generazionale ma che in realtà è prima di tutto culturale.

Ecco, queste prime settimane di segreteria Renzi contengono anche questo ulteriore aspetto a mio parere molto positivo, seppur ancora dall'esito incerto.

Un riequilibrio dei rapporti di potere tra campo politico e campo mediatico

Alcuni comportamenti di tutti i giorni, come non fare la segreteria a Roma e soprattutto farla a orari in cui le persone comuni vanno a lavorare, e costringere anche fisicamente i giornalisti a “rincorrere” i politici, assumono un notevole valore simbolico. E, per questo, ben venga riunirsi fuori dai luoghi presunti “sacri”.

La posta in gioco quindi è più alta e tocca un ganglio vi-

tale degli assetti delle élite di questo paese. Alcuni dei giornalisti politici “romani” più autorevoli e anziani sembrano indispettiti da Renzi dal mancato riconoscimento di un ruolo conquistato in tanti anni di grandi cambiamenti sociali e tecnologici durante i quali il loro potere è accresciuto in modo speculare al declino dell'autoconsiderazione del ceto politico.

I giornalisti e gli anchor(wo)men – affermati monopolisti della visibilità – si sentono sfidati dal giovane che non si rivolge a loro con il cappello in mano chiedendo il favore della ospitata. Renzi, checché se ne dica, a differenza di tutti i suoi competitori tranne Grillo, non deve molto agli spazi sui media “gentilmente concessi”.

L'attenzione dei media se l'è conquistata diventando di per sé degno di attenzione,

qualcosa di cui non si poteva non parlare, anzi di cui si era costretti a parlare.

Se questa considerazione non è solo un *wishful thinking*, Matteo Renzi può contribuire a un riequilibrio dei rapporti di potere tra campo politico e campo mediatico. Ma questo vorrà dire (per lui e per i suoi collaboratori) anche non cedere alle lusinghe della visibilità, quella umanissima vanità dell'essere riconosciuti per strada.

Bisognerà trattenersi dal frequentare gli eventi mondani o il salotto di Vespa o partecipare troppo spesso a *Otto e mezzo*, specialmente senza essere in studio e poter interagire. Bisognerà che Matteo Renzi e tutti i suoi collaboratori accettino di andare alle varie interviste e talk show solo quando la pressione aumenta, quando si sono generate iniziative nella società tanto forti

da diventare *newsworth*, degne di attenzione dei media, come nel caso della bella intervista a Daria Bignardi all'indomani della direzione del Pd. Insomma, una sana quaresima mediatica (come insegnò in tempi ormai lontani il cardinale Martini) non farebbe male alla nuova generazione politica.

Si tratta di comprendere bene la grande differenza che c'è tra rispondere a una intervista che viene richiesta dal giornalista e una che viene invece richiesta al giornalista. I rapporti di forza si rovesciano. Considerare la politica come un agire comunicativo significa impegnarsi a diventare oggetto di attenzione per le cose che si fanno, non logorarsi rispondendo a domande che per la logica intrinseca dei media, per il ricatto dell'audience, devono andare a caccia della novità a tutti i costi, della polemica e della contrapposizione.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»